

## « Atti » del centenario dantesco \*

Lasciando da parte ogni premessa, ormai consueta ma sempre attuale, sulle commemorazioni centenarie e sulla fioritura di discorsi e studi, verranno salutate con plauso anche queste tempestive raccolte del benemerito editore di Firenze. Tenuto conto che ben poco aveva composto Dante prima dell'esilio ed « ogni cosa diletta / più caramente » aveva dovuto lasciare e quindi anche i suoi libri, sembrerebbe utile spostare un poco le indagini per colmare delle lacune su alcune influenze più o meno dirette, o meglio estendere e chiarire tutto il campo culturale lungo un tempo particolare in varie parti d'Italia. Questa riflessione, per nulla peregrina, è sorta dopo aver scorso le due ricche collane di studi. Non sarà difficile al lettore e allo studioso ammirare l'ampiezza degli interessi di ordine storico, critico, artistico del primo volume, e ancor più spiccatamente filologico-linguistico del secondo.

Ma solo che apra la prima raccolta degli « Atti » e si formi sui vari (troppi, ahimé, per chi vive nel 1966) studi, ovverossia orazioni, avvertirà « il troppo e 'l vano », non tanto per le settanta pagine di atti ufficiali e per il resoconto cronachistico dopo l'Appendice ornata di quattro discorsetti, quanto per certi interventi che poca parentela hanno con Dante e nessuna con l'Italia meridionale (a parte l'ampia e ben meditata relazione di Marcazzan, non appare giustificata la giornata europeistica), ed anche per l'astrattezza e la dispersione di altri. Altrettanto agevole però sarà riconoscere, in una serie così varia e necessariamente composita, alcuni lavori che presentano studi, ricerche e interpretazioni: dal Vico, al De Sanctis, al Croce e Gentile compreso, per un verso, al Torraca e D'Ovidio, per un altro, dall'inquadratura storica sugli Svevi e sugli Angioini, ai manoscritti e ai commenti meridionali sulla *Commedia*. Si comprende così quale fertilissima zona e vitale punto d'incontro fosse Napoli, specialmente nel giro di pochi decenni fra l'ottocento e il novecento. E la ricostruzione d'insieme appare suggestiva, interessante, piacevole. Nell'impossibilità e nell'inutilità di dare un nudo elenco anche di un solo settore di relazioni o di comunicazioni, ci limitiamo a citazioni parziali, come il breve, quasi scarno ma ben documentato intervento di G. Paparelli su *Dante e Vico*, in cui si ripropone la lettura dei vari testi vichiani, liberi dalla ricostruzione e interpretazione fatta da quella forte personalità critica che fu il Croce.

Di carattere espositivo, un po' rapida e troppo sintetica è la relazione di F. Figurelli su *Dante nella critica di F. De Sanctis*, perché possa risaltare tutta la ricchezza e l'acquisto operato dall'insigne critico sugli studi danteschi, ma più che sufficiente per delineare lo sviluppo interno, l'impegno e l'insoddisfazione del

\* *Dante e l'Italia meridionale; Dante e la cultura veneta*, Olschki Editore, Firenze 1966.

critico stesso, attestata da un progettato e mai compiuto libro su Dante. Né si sottovalutino, nota il Figurelli, le lezioni torinesi e zurighesi, oltre i saggi famosi sui personaggi, rispetto al grande capitolo sulla *Commedia* nella *Storia della Letteratura*, che fu prevalentemente « una riorganizzazione piuttosto esterna degli scritti precedenti, non vero ripensamento e soluzione dei problemi che li avevano arrestati, come risulta anche dalle visibili trasposizioni, strozzature, adattamenti in quelli apportati nel ricucirli », e in quel capitolo, comunque, l'interpretazione di Dante « rimarrà segnata dall'irrisolto contrasto tra il riconoscimento di una genesi drammaticamente e storicamente umana... e una genesi teologica e dottrinale, assunta e governata da una poetica didattico-allegorica: contrasto solo apparentemente sciolto dalla distinzione tra mondo intenzionale e mondo effettivo ».

Più critica ed elaborata è la prima relazione di M. Sansone su *Dante e B. Croce*, della cui opera, lamentata « un'inclemente polemica » che ancora perdura, fa una collocazione puntuale e appassionata. Egli sostiene e prova che il volume *La poesia di Dante*, di Benedetto Croce, non è sorto in un momento di stanchezza (se si ricorda bene, fu questa l'impressione e il giudizio del Russo), bensì è « frutto di un ingegno nel pieno delle sue forze », e neppure è un'applicazione della sua dottrina estetica. Invita ad intendere nel suo primo significato l'interpretazione *allogoria* e il concetto di allegoria. Vede negli studi moderni una continuità e non un contrasto con quelli del Croce. Due furono, dice il Sansone, i grandi limiti del Croce, oltre ad alcuni giudizi particolari: il concetto di struttura e la concezione preumanistica dell'età di Dante. Mentre questa è rimasta non risolta, il primo concetto ha avuto uno sviluppo nel pensiero crociano fino al 1948. Quasi la stessa osservazione ha fatto un altro critico di provenienza crociana, il Fubini (« Cultura e Scuola », 1965, 13-14), il quale, esposte varie riserve su alcune interpretazioni, parlando addirittura di « lettura antologica del poema » da parte del Croce, vede nell'*arte*, concetto non dissimile da « letteratura », l'ultimo pensiero del Croce stesso per mediare l'elemento strutturale con l'elemento poetico in Dante. Il Sansone procede in maniera assai persuasiva, finché non si avverte sempre meno velata la polemica contro certe tendenze dell'ultima critica, nell'impossibilità di recuperare coloro che della poesia, della storia e della poetica hanno idee assai diverse.

Il Congresso su *Dante e l'Italia meridionale*, promosso dal Seminario di Studi Danteschi di Caserta, fa seguito ad un I Congresso tenuto nel 1961 sul tema *Dante nel secolo dell'unità d'Italia*, ed ha formulato la proposta per un altro incontro per il 1968 in Calabria e per il 1971 in Abruzzo.

Non sono passati sei mesi da quello Campano, che si è svolto nel Veneto un Convegno di *Studi su Dante*, organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini. Il volume, uscito appena tre mesi dopo, snellito di frange commemorative, raccoglie quasi tutte le relazioni, ben quaranta su quarantatré. Esso si presenta ben ordinato nella scelta dei temi, articolati in varie sezioni secondo le sedute svoltesi. Molto felice è stata la convocazione degli studiosi e l'attribuzione o l'invito proposto per

i vari lavori. Appare del tutto mobilitato e particolarmente agguerrito il gruppo docente dell'ateneo padovano sì da intravedere, nel comitato organizzatore, una sapiente direzione nel dare una linea più omogenea possibile là dove (o presso chi) più fervidi sorgono certi studi.

Qui si apre una schiera fittissima di richiami obbligatori, anche se il tempo e lo spazio hanno posto troppo i loro limiti. Emerge nelle linee essenziali un quadro storico preciso dei personaggi, con la loro posizione e le loro parole espresse in Dante: Cangrande, Ezzelino e Cunizza da Romano (attentissimo il lavoro di E. Raimondi sul mondo ezzeliniano), che accompagnano, fra l'altro, la correzione appena accennata o il ripiegamento di Dante ultimo dal piano di monarchia universale ad un ideale di principe e di nobile come Cangrande, sempre fedele all'autorità imperiale.

Lo studio della Fasoli rimanda ad altri lavori sull'argomento. Non sarebbe cosa utile per i dantisti, e non solo per loro, averli presto riuniti, magari integrati con altri, in una preziosa silloge? Ancor più penetranti sono le ricerche linguistiche nell'area che va da Mantova, a Verona, a Venezia.

Il *De Vulgari Eloquentia*, come nell'altro volume aveva dato occasione al Pagliaro per un nuovo suo pregevolissimo discorso sulla linguistica in Dante, altri suggerimenti da qui dato a vari studiosi. Di particolare rilievo è la vicenda, rivelata dal Padoan, di uno dei tre codici in cui è stato tramandato il trattato dantesco, il codice T (Trivulziano), trascritto a Padova verso la fine del secolo XIV e pervenuto in un convento veneziano dove è rimasto fino al 1797. La stessa attenzione meritano gli studi recenti e di alto valore sugli aspetti intricatissimi della letteratura franco-veneta, anche se, come è stato osservato, è troppo presto « per tentare un primo bilancio ». Sono stati compulsati Archivi e Biblioteche venete, che nascondono ancora molti segreti, ma i frutti di queste esplorazioni si possono leggere in tante pagine del volume. Altra testimonianza di ciò, ed anche una maggiore novità, è data dagli interessi per la cultura bizantina e la cultura scientifica araba a Venezia in relazione all'età di Dante o a Dante stesso.

Si risale via via allo Pseudo-Dionigi, letto da Dante nelle versioni medievali, e si giunge poi al preumanesimo veneto, a testi di un tardo stilnovismo, a presenze ed influssi danteschi nella prima e nella seconda metà del secolo XIV. (Questo settore di ricerche non si è notato negli studi meridionali; eppure sollecitazioni non dovevano mancare. Si veda per esempio il poemetto di derivazione dantesca ricordato da A. Altamura in « Annali dell'Istituto Santà Chiara », a. 12, Napoli 1962).

L'accenno allo Pseudo-Dionigi coinvolge il problema dell'ordinamento del Paradiso, e l'invito ad una revisione si ha nella relazione di A. Pertusi, così stimolante nell'ampio panorama, ricca di spunti, correzioni e precisazioni.

Concludendo, possiamo a ragione credere che una simile raccolta incontrerà consensi nel presente e sarà motivo per ulteriori studi nel futuro.